



Rassegna stampa ragionata

Domenica 1° giugno 2025

1. **L'uomo più potente del mondo e l'uomo più ricco del mondo hanno appena divorziato.**
2. **Il collasso della ragione, non si costruisce la sicurezza sulla paura, né la giustizia sull'odio. Questo la storia lo ha insegnato mille volte.**
3. **La Commissione europea è sempre più vista come un'organizzazione intergovernativa, e non sovranazionale.**
4. **Nelle capitali cresce la convinzione che l'Europa deve rafforzare sé stessa, invece di sperare in una tregua con Washington.**
5. **Gli Stati Uniti sono entrati nell'era del servizio del debito come problema macroeconomico sistemico.**
6. **Le strategie Unicredit e il ruolo dei governi: la lezione greca.**
7. **Produzione e crescita, ecco perché Italia (e Ue) stanno agli ultimi posti.**
8. **Con l'invecchiamento e la riduzione della popolazione la sfida sarà garantire i servizi pubblici mantenendo l'equilibrio dei conti.**
9. **Il lavoro che nessuno difende e la necessità della concertazione per un (nuovo) Patto sociale.**

Agnese Pini – L'addio (presunto) dell'amico geniale dopo il disastro del Doge – Quotidiano Nazionale

I soldi non fanno la felicità, neppure dei governi. E infatti l'uomo più potente del mondo e l'uomo più ricco del mondo hanno appena divorziato, e tendenzialmente questa è un'ottima notizia: per tutto il resto del mondo. **Donald Trump e Elon Musk**, coppia di fatto della nuova destra americana - quella che voleva tagliare il debito con l'accetta e il deep state con la motosega - si sono detti addio tra gli stucchi rococò dello Studio Ovale. Trump con un sorriso paternalista per "*l'amico geniale*", Musk con un occhio nero, e la voce incerta di fronte alle domande dei cronisti. Del resto, se **gli amministratori migliori sono quelli che non si fanno notare**, il First Buddy (l'amico più caro) di Donald, nella sua breve stagione governativa ha messo in pratica l'esatto contrario, **pagandone tutte le conseguenze**. All'inizio il suo Doge - Department of Government Efficiency - sembrava uscito da una sceneggiatura di Aaron Sorkin: niente burocrazia, solo performance. Poi **si è scoperto che l'efficienza del Doge era un'illusione ottica**: il risparmio promesso di 2mila miliardi in un anno si è ridotto a 175, di cui solo il 42% è davvero rendicontato. Insomma, un'operazione contabile degna della Megaditta di Fantozzi, non proprio il capolavoro annunciato. Ora che se ne va, dice che tornerà a occuparsi di SpaceX, di Tesla, di X. Dice che ha *«sprecato troppo tempo con la politica»*. **Ma attenzione a pensare che sia finita.**



Perché Musk non sparisce: si eclissa. Si nasconde per tornare. Se è vero che l'uomo più ricco del mondo non può comprarsi la politica - neppure a suon di spregiudicate campagne social - può sempre comprarne la cornice, riscriverne il copione e poi rivendersi come alternativa a tutto: kingmaker, finanziatore ombra, guru di questo tecno-populismo libertario che lui incarna spavalidamente, **un misto tra Asimov e un podcast di Joe Rogan.** Le voci lo danno già al lavoro su una sua lista civica extra presidenziale, un progetto per il 2028 o forse anche prima, se il partito repubblicano dovesse cedere alle spinte centrifughe della nuova destra algoritmica. **Di sicuro Trump, senza Musk, è più solo e più fragile.** E, c'è da scommetterci, avrà ancora bisogno di lui: per i razzi, per i satelliti, per i voti. E per non restare, alla fine, il boomer di una Silicon Valley che tratta la politica come un videogioco.

Mauro Magatti – Il collasso della ragione – Avvenire

Il mondo oggi è testimone di drammi che sembrano non conoscere tregua. **A Gaza e in Ucraina, lo scontro ha assunto una logica totalizzante.** Le leadership di Vladimir **Putin** e Benjamin **Netanyahu**, seppur diversissime per contesto e storia, si stanno muovendo secondo uno schema comune: **l'annientamento dell'altro come soluzione finale.** Putin, intrappolato nel suo disegno imperiale post-sovietico, non può permettersi una sconfitta in Ucraina senza mettere a rischio la sua stessa permanenza al potere. **Ogni cedimento, ogni passo indietro, verrebbe vissuto come un'umiliazione intollerabile,** non solo per lui, ma per l'intero apparato che ha costruito. Così, la guerra continua, anche se logora la Russia economicamente e culturalmente. Netanyahu, dal canto suo, ha legato la sua sopravvivenza politica alla guerra contro Hamas e alla promessa, esplicita o implicita, di "**eliminare**" la minaccia palestinese con ogni mezzo. **Dopo l'orrore del 7 ottobre,** la risposta di Israele è stata sproporzionata, cieca, devastante. Interi quartieri sono stati rasi al suolo, decine di migliaia di morti, tra cui moltissimi bambini. La logica che guida l'azione del governo israeliano non sembra più rispondere a criteri strategici, ma piuttosto a un impulso ossessivo alla vendetta, al dominio, al controllo assoluto. **In entrambi i casi, il punto di non ritorno è superato.** Tornare indietro richiederebbe una forza morale e politica che questi leader non hanno, o non vogliono avere. E nel frattempo, si perde il conto delle vite sospese, spezzate, umiliate. Di fronte a questi drammi, il mondo appare impotente. La comunità internazionale è divisa, stanca, bloccata da interessi contrapposti. **Nessuno sembra avere il coraggio, la visione o la credibilità per proporre una via d'uscita.** Gli Stati Uniti, da sempre attore centrale nella politica globale, sono nel pieno di una profonda crisi interna. **La politica estera americana oscilla tra improvvisazioni muscolari e ritiri disordinati.** Manca una coerenza, manca una strategia, manca - soprattutto - la capacità di parlare al mondo come guida morale, come forza capace di costruire pace. **La Cina è prigioniera delle sue stesse ambizioni neo-imperiali.** Il suo silenzio complice davanti alla guerra in Ucraina e la retorica ambigua su Gaza mostrano una leadership preoccupata più dei propri interessi economici e strategici che della costruzione di un sistema internazionale più giusto. **L'Europa, infine, è forse l'attore più deludente.** Troppo debole, troppo dispersa, troppo ripiegata su sé stessa. **Incapace di parlare con una voce sola,** si limita a reazioni timide, dichiarazioni generiche, iniziative inconsistenti. Eppure sarebbe proprio l'Europa, con la sua storia, la sua cultura della mediazione, la sua vicinanza geografica ed esistenziale ai conflitti in corso, a poter giocare un ruolo determinante. In questo scenario, **l'assenza di una guida globale capace di interrompere la spirale della violenza e proporre una visione**



alternativa del mondo è la più grave tra le emergenze. Senza un punto di riferimento, le guerre diventano infinite, i conflitti si moltiplicano, la disumanizzazione avanza. Come se ne esce? **Aspettando di vedere chi sarà "il vincitore"?** Ma come non capire che, in un mondo tanto interconnesso, quel momento, se mai arriverà, non farà altro che alimentare una catena infinita di odio, rancore, vendetta? **Le risposte tradizionali - diplomazia, mediazione, pressioni internazionali - sono necessarie, ma non bastano.** La macchina della violenza è ben oliata, gli automatismi della guerra radicati. Serve qualcosa di più radicale. Serve, paradossalmente, un atto di rottura interiore, cioè l'apertura a un'altra logica, che sospenda il giudizio, che cambi lo sguardo. **I tavoli negoziali hanno successo quando c'è qualcuno disposto a interrompere il ciclo della vendetta, a dire "basta"** anche quando avrebbe il potere di colpire. Oggi manca questa forza interiore. E forse, il primo passo per ritrovarla, è proprio fermarsi, ascoltare, pregare. **Ci troviamo davanti a un collasso della ragione.** In fondo questa crisi prolungata non fa altro che smascherare il vuoto del nostro tempo. Senza il senso della sua fragilità della sua finitezza l'umano delira nei suoi bisogni di onnipotenza. La crisi è prima di tutto spirituale. E da lì che bisogna ripartire. **Non si costruisce la sicurezza sulla paura, né la giustizia sull'odio.** Questo la storia lo ha insegnato mille volte. Gridiamolo sui tetti. Ne abbiamo terribilmente bisogno.

~

Sergio Fabbrini – Più o meno Europa? Cittadini e governi divisi – Il Sole 24 Ore

In Europa, c'è una divisione tra cittadini e governi, che vale la pena discutere. Vediamo i **cittadini**. L'Eurobarometro della primavera 2025 (Standard Eurobarometer 103) mostra che **la maggioranza di loro (52%) ha fiducia nell'Unione europea (Ue), la percentuale più alta dal 2007**, nonostante le crisi che hanno messo a dura prova quest'ultima. La stessa percentuale (52%) ha fiducia nella Commissione europea. L'88% vuole più azione comune, in particolare nel campo della difesa (81%), la percentuale più alta dal 2004. Ben **il 77% ritiene che la Russia costituisca la principale minaccia alla sicurezza dell'Unione** (nonostante i politici che la ritengono amica). Dopo la sicurezza, le priorità dell'Ue dovrebbero riguardare l'economia (29%), l'immigrazione (24%), le politiche climatiche ed ambientali (24%). Ben il 74% dei cittadini dell'Ue, ma addirittura **l'83% dei cittadini dell'Eurozona, sono a favore della moneta comune (l'euro)**, la più alta percentuale da sempre (eppure, non pochi anni fa, la maggioranza dell'attuale governo italiano proponeva di uscirne). Come sintetizzato da DG Communication's Public Opinion Monitoring Union, nel suo Rapporto del maggio 2025, 3,4 degli intervistati ritiene che l'Ue debba disporre di maggiori mezzi per affrontare le sfide globali comuni. **Sempre 3/4 degli intervistati ritiene che l'Ue sia più efficace dei singoli governi a difendere gli interessi commerciali** dei suoi stati membri. Ben il 57 % è a favore dell'incremento dei dazi sulle merci americane, se Trump insistesse ad imporre tariffe sulle merci europee. **La maggioranza relativa (45%) dei cittadini europei ritiene che la pace sia il principale valore che l'Ue debba promuovere**, seguita dalla difesa della democrazia (32%) e dalla protezione dei diritti umani (22%). Il sondaggio ha anche coinvolto il Regno Unito. A nove anni dal referendum che ha condotto a Brexit, i cittadini britannici che hanno una visione negativa dell'Ue si sono dimezzati (dal 36 al 17%), una maggioranza relativa di essi (38%) ha più fiducia nell'Ue che nel proprio sistema di governo (31%), una maggioranza assoluta dei giovani (51%) ha una visione positiva dell'Ue. Con buona pace di chi, nell'attuale governo italiano, proponeva "*di fare come Londra*", appena pochi anni fa. Vediamo ora i governi nazionali.



Nonostante i cittadini europei chiedano soluzioni comuni alle sfide, essi non rinunciano a controllare il banco. Secondo lo scienziato politico **Uwe Puetter** della Università di Flensburg, **i governi nazionali vogliono una Commissione europea che sia la loro agenzia di supporto**. Tant'è che essa è sempre più vista come un'organizzazione intergovernativa, e non sovranazionale. Al punto che Roberta Metsola, presidente del Parlamento europeo, ha invitato (all'Assemblea di Confindustria tenutasi a Bologna) *** il governo italiano a rivolgersi «al proprio commissario» per fare arrivare le sue critiche a Bruxelles (mentre, per i Trattati, ciò spetterebbe ai Consigli funzionali e al Consiglio europeo). **La Commissione europea sembra accettare questa trasformazione**. Si consideri le politiche di coesione. Originariamente pensate per aprire un dialogo diretto tra Commissione europea e regioni, così da aggirare i governi nazionali, nella proposta di bilancio per il prossimo Quadro Finanziario Pluriennale, avanzata dalla Commissione europea, i fondi per quelle politiche ritornano sotto il controllo dei governi nazionali, in quanto inseriti all'interno di un assegno comprensivo gestito da questi ultimi. Oppure si consideri **Readiness 2030**. **Le spese militari sono controllate direttamente dai governi nazionali**, in assenza di controbilanciamenti europei. La Commissione europea è timorosa anche nella difesa dello stato di diritto (che pure le spetterebbe), nonostante quest'ultimo sia messo in discussione in diversi stati membri (tra cui il nostro). Il 13 maggio scorso è stata messa alla approvazione del Parlamento ungherese una legge ("**Misure per la protezione della sovranità**") che impedisce alle associazioni non-governative di quel Paese di ottenere fondi stranieri, se non hanno l'autorizzazione del governo. Per la giurista Renata Uitz del CEU Institute for Democracy di Budapest, questa legge è destinata a **riportare l'Ungheria al periodo precedente il 1989**. Eppure, la Commissione europea balbetta. Addirittura, per non disturbare il governo di quel Paese, **la presidente della Commissione europea ha invitato i suoi commissari a non partecipare alla manifestazione** a favore dell'"*Orgoglio omosessuale*" che si terrà a Budapest il prossimo 28 giugno. Una Commissione europea debole è facilmente delegittimabile. Succede così che, sempre all'Assemblea di Confindustria a Bologna, la nostra premier se la prenda con i dazi interni al mercato singolo, **come se essi fossero stati imposti dalla Commissione e non dai governi** (tra cui il suo). Critica peraltro applaudita da non pochi di coloro che, nel mondo economico, hanno **fatto una pressione formidabile affinché quelle barriere venissero introdotte**. Ma nessuno dice niente. Insomma, mentre i cittadini europei si aspettano un'unione capace di promuovere interessi comuni, **l'Ue è in piena deriva intergovernativa**. Divenendo così un utile bersaglio da colpire nei convegni. Perché fa troppo o fa troppo poco.

Federico Fubini - L'occasione per Bruxelles con il dollaro più debole: ecco il piano per l'Eurobond - Corriere della sera

Donald Trump alza i dazi sull'Europa, poi li riabbassa in parte, poi minaccia un nuovo aumento ancora più vertiginoso, poche ore dopo lo ritira e due giorni più tardi raddoppia altre tariffe sull'acciaio. **Non è chiaro quale sarà il punto d'arrivo, nel rapporto dell'Europa con gli Stati Uniti**. È chiaro invece che nessun governo europeo potrà mai contare di esserci arrivato, a quel punto in cui tutto dovrebbe essere così chiaro che gli investimenti e gli scambi possano ripartire. **L'Europa, semplicemente, oggi non può più contare sul rapporto con l'America**. Non importa quali saranno gli esiti del negoziato aperto ormai da due mesi. Nelle capitali del continente cresce la convinzione che l'Europa deve rafforzare se stessa, invece di sperare in una



tregua con Washington. Non può dipendere da nessun tipo di accordo con gli Stati Uniti. Non è un caso se proprio nelle ore in cui **Fabio Panetta** leggeva le sue «Considerazioni finali» alla Banca d'Italia venerdì, due influenti economisti europei hanno presentato proposte simili a quelle del governatore, con argomenti anch'essi simili. I due sono l'ex capoeconomista del Fondo monetario internazionale **Olivier Blanchard**, una figura molto ascoltata all'Eliseo, e lo spagnolo **Angel Ubide** (della grande società di investimenti americana Citadel, ma in questo caso a titolo personale). Blanchard e Ubide avanzano in modo per niente casuale la loro proposta in un momento in cui il tema, sottotraccia, è valutato in molte capitali. I due suggeriscono di **formare un grande bacino di debito pubblico europeo, con motivazioni molto simili a quelle di Panetta**. Secondo loro, la destabilizzazione innescata da Trump presenta anche **un'opportunità per l'Europa di affermare di più il proprio ruolo come mercato finanziario** e detentrica di una valuta di riserva internazionale. Per cogliere l'occasione, dicono, occorre che si formi debito comune europeo per varie migliaia di miliardi di euro. Scrivono Blanchard e Ubide: «*Gli investitori internazionali stanno mettendo sempre più in questione la solidità, sicurezza e stabilità del dollaro e hanno iniziato a riequilibrare i loro portafogli*», uscendo in parte dalle posizioni in valuta americana. E continuano: «**La creazione di un mercato per gli eurobond liquido e profondo**», cioè in cui è facile compiere le transazioni e con grandi quantità di titoli, «*fornirebbe agli investitori l'attivo sicuro alternativo che cercano*». In sostanza, per Blanchard e Ubide, un eurobond potrebbe rosicchiare parte del ruolo di valuta di riserva e di riferimento per i pagamenti internazionali che oggi detiene quasi solo il dollaro. Ciò creerebbe **domanda dalle grandi banche centrali di tutto il mondo per questi titoli in euro**, quindi un costo del debito in area euro più basso di come sarebbe altrimenti. Blanchard e Ubide notano che tutte le emissioni europee, incluse quelle del Recovery Fund, valgono poco più di mille miliardi. Il volume dei Bund tedeschi arriva a 2.500 miliardi. Il debito pubblico americano (tolti i titoli a breve) vale invece quasi 30 mila miliardi di dollari ed è **proprio questa liquidità e profondità che lo rende il titolo di base per moltissime operazioni nella finanza internazionale**. Trump sta facendo vacillare alcune certezze quanto alla sua solidità. Blanchard e Ubide propongono che **il 25% del debito pubblico dei Paesi dell'area euro sia convertito in debito comune europeo** — circa tremila miliardi di euro — con alcune forme di garanzie congiunte fra Stati. Il diavolo naturalmente è nei dettagli. Ma **il dibattito è lanciato, non solo nel mondo accademico**.

Vito Lops – Banche Usa in soccorso a Trump - Il Sole 24 Ore

Il grafico che tiene con il fiato sospeso gli investitori globali non è quello di Wall Street o del Nasdaq, e neppure quello dei prezzi dell'oro o del petrolio. È **il rendimento dei Treasury decennali americani**. È lì che si incrociano le linee della fiducia, della liquidità e, soprattutto, della sostenibilità del sistema finanziario globale. Nelle ultime settimane, a fargli compagnia sul podio delle preoccupazioni si sono aggiunti i titoli di Stato giapponesi a 30 anni, che hanno toccato massimi storici in termini di rendimento. **Un segnale che qualcosa si muove, in profondità, nelle fondamenta del credito sovrano**. Il rendimento del T-bond a 10 anni è da mesi tornato a flirtare con livelli che storicamente hanno anticipato o accompagnato eventi traumatici sui mercati. **Nel 2000 e nel 2008, le principali crisi finanziarie si sono propagate in un contesto di tassi decennali superiori al 5%**. E anche oggi, la soglia si sta avvicinando pericolosamente: il 23 maggio, il rendimento è balzato al 4,64%, salvo poi ridimensionarsi nelle



sedute successive al 4,4%. Ma la volatilità resta elevata. Il punto è che **l'architrate dell'intera costruzione finanziaria internazionale si regge proprio lì, sull'obbligazionario americano**. Ma ora questa architrate è messa sotto pressione da una serie di fattori che si rafforzano a vicenda: da una parte, l'esplosione del deficit federale, ormai stabilmente sopra i 2.000 miliardi di dollari annui; dall'altra, la spirale degli interessi, che negli ultimi mesi ha superato - come voce di spesa - la difesa, l'istruzione, il trasporto e la sanità, risultando seconda solo alla Social Security. Gli Stati Uniti sono entrati nell'era del servizio del debito come problema macroeconomico sistemico. E i mercati lo sanno. Per questo, **ogni segnale che possa ridurre la pressione sui rendimenti viene letto con attenzione quasi maniacale**. Le recenti parole di **Scott Bessent**, nuovo Segretario al Tesoro, hanno offerto un primo sollievo ai mercati: ha anticipato che entro l'estate potrebbero essere apportate modifiche al **Supplementary leverage ratio** (Slr), una metrica regolatoria introdotta nel 2014 che obbliga le banche a detenere capitale in proporzione anche ai depositi e ai Treasury in bilancio. In passato, come durante la pandemia, **questo vincolo era stato sospeso temporaneamente** proprio per evitare che le banche riducessero l'erogazione di credito o liquidassero titoli del Tesoro per rispettare il coefficiente. Oggi, **un'esclusione strutturale dei Treasury dal calcolo del Slr permetterebbe alle banche di aumentare gli acquisti di titoli di Stato** senza penalizzazioni patrimoniali. Una simile manovra avrebbe un impatto rilevante sul mercato obbligazionario americano. «Ricordate, non si tratta di un favore alle banche - ha dichiarato **l'ad di JP Morgan Jamie Dimon** durante la call sui risultati del primo trimestre - *È un favore ai mercati*». Secondo **Antonio Cesarano**, chief global strategist di InterMont «una modifica strutturale del Slr escludendo in toto o in parte i Treasury significherebbe consentire alle banche Usa di aumentare gli acquisti di Treasury, il che sarebbe di forte supporto e potrebbe aiutare a contenere i tassi a lungo termine sul debito Usa». È probabilmente anche per questo che **l'ascesa dei rendimenti si è interrotta**. Ma i fattori di pressione restano e potrebbero riemergere con forza già nelle prossime settimane. Tra questi, **il rischio che una parte significativa dei dazi imposti da Trump venga cancellata** a causa della recente sentenza della Corte Suprema, che ne ha messo in dubbio la legittimità. Sei dazi saltano, il Tesoro si troverebbe a fare i conti con minori entrate fiscali, aggravando ulteriormente il quadro dei flussi e aumentando il fabbisogno netto di finanziamento. A questo si aggiunge un altro elemento che ha fatto alzare più di un sopracciglio tra gli operatori internazionali: la Sezione 899 del disegno di legge approvato la scorsa settimana alla Camera. Questa norma autorizza gli Stati Uniti a **imporre tasse aggiuntive** su dividendi, interessi e asset detenuti da investitori provenienti da Paesi considerati fiscalmente ostili. **Una misura che potrebbe colpire direttamente fondi sovrani, investitori istituzionali europei e asiatici**, e che rischia di innescare una fuga dai titoli americani in un momento in cui il Paese ha disperato bisogno di capitali esteri per finanziare il suo debito. Non stupisce, quindi, che mentre i rendimenti si sono leggermente ridotti grazie alla prospettiva di una riforma del Slr, **il costo per assicurarsi contro il rischio default degli Stati Uniti — il credit default swap a 5 anni — abbia superato quello dell'Italia**, attestandosi su livelli tipici di un emittente con rating BBB. Un'anomalia che solo fino a pochi anni fa sarebbe stata ritenuta impensabile, ma che oggi fotografa un contesto in cui la **"safe asset illusion"** americana comincia a mostrare crepe visibili.

~



Serena Sileoni – Le strategie Unicredit e il ruolo dei governi: la lezione greca – La Stampa

C'è un capitolo nuovo nel dossier Unicredit che merita di essere conosciuto, motivazioni e strategie aziendali a parte. Nei giorni scorsi, la banca milanese ha sottoscritto una partecipazione tramite strumenti finanziari del 9,7% al **capitale della banca greca Alpha Services and Holdings**, di cui già deteneva il 9,6%. Complessivamente, dunque, **la posizione di Unicredit nell'istituto ellenico sarà di circa il 20%**, ma ha già annunciato di voler acquisire **un ulteriore 10% entro l'anno**. Si tratta di un'operazione di mercato che, di norma, interesserebbe solo gli addetti ai lavori e il settore bancario e finanziario. Ma poiché si inserisce in quadro più ampio, si può trarre qualche riflessione più generale. **Da settembre scorso, Unicredit ha condotto tre operazioni importanti**: l'acquisizione di una quota del 28% della tedesca Commerzbank tra azioni e strumenti finanziari, l'offerta di scambio volontaria per Banco BPM e l'acquisto di strumenti di Alpha Services fino al 20%. Delle tre operazioni, solo l'ultima è stata **accolta con favore dalle istituzioni pubbliche e politiche greche**. Come sappiamo bene, sull'OPS per Banco BPM si è accesa una vicenda politica e, ora, anche giudiziaria tale da costringere il ministro Giorgetti a dichiarare unità di Governo o dimissioni. In Germania, mentre la BCE e recentemente l'autorità antitrust hanno approvato l'acquisizione di Unicredit fino al 29,9% di Commerzbank, il governo ha manifestato fin dall'inizio una evidente resistenza, al punto da far rinviare la decisione sull'acquisizione all'anno venturo. In Grecia, invece, le istituzioni hanno accolto con grande favore l'aumento di partecipazione di Alpha Services. Per il ministro dell'economia e delle finanze è **una prova di fiducia tangibile della solidità e dell'attrattività dell'economia greca**. Per il governatore della Banca centrale è la via che l'Unione europea dovrebbe seguire per **una integrazione bancaria che affianchi gli sforzi per quell'unione dei capitali necessaria di cui tutti i governi parlano**. Solo pochi giorni fa, all'Assemblea annuale di Confindustria **la Presidente Meloni** ha ricordato l'importanza di portare a compimento l'unione dei mercati dei capitali in Europa. Una posizione sostenuta anche dal ministro dell'economia, in buona compagnia con gli altri governi degli Stati europei. Le banche europee, si legge nel **rapporto sulla competitività di Mario Draghi**, *"mancano di economia di scala rispetto alle loro controparti negli USA a causa dell'Unione bancaria incompleta"*. L'Unione dei mercati dei capitali, però, non è solo una questione di autorità unica di vigilanza o di regole uguali per tutti. È anche, anzi prima, **la creazione di un contesto che consenta alle banche di essere posizionate e strutturate anche in termini dimensionali** in maniera tale da raccogliere capitale e saperlo investire per erogare prestiti, specie su progetti innovativi ma rischiosi. Dalla triplice operazione di Unicredit si nota quindi che, se tutti i governi concordano a parole sulla necessità di una maggiore integrazione come condizione necessaria di crescita e forza comune, nei fatti l'unico governo che si è mostrato coerente con la teoria è quello greco. Mentre **le autorità politiche di Italia e Germania hanno storto il naso**, il paese che più ha sofferto la crisi del debito sovrano ha mostrato un'accoglienza cristallina. E forse non è un caso. Nel 2010, la Grecia è stata sull'orlo del default, da cui è uscita con il sostegno finanziario dell'Unione europea e del Fondo Monetario Internazionale e una profonda ristrutturazione della spesa e del debito. I governi greci hanno dovuto far accettare alla popolazione il risanamento delle finanze ma **hanno colto la drammatica occasione per consentire all'economia greca di riprendersi**. Si dirà che anche l'Italia, negli stessi anni, ha conosciuto il cosiddetto periodo di austerità e che la Germania da due anni ha una crescita



negativa del Pil. Ma la Grecia è stata il Paese che ha patito di più e più a lungo la crisi economica del 2008. La caduta cumulata del Pil greco dal 2008 al 2013 fu del 26,6%, a fronte di una riduzione cumulata dell'area euro dell'1,6%. È significativo che lo Stato dell'Unione europea che ha subito la recessione più grave, registrato il più alto tasso di disoccupazione e affrontato il più pesante impatto sociale della crisi e delle necessarie misure di risanamento è anche quello che più facilmente comprende quanto l'attrazione dei capitali e l'integrazione dei mercati, anche di quelli finanziari, siano, al di là delle dichiarazioni, **l'aiuto più concreto all'economia che i governi nazionali dovrebbero dare.**

~

Stefano cingolani - Produzione e crescita, ecco perché Italia (e Ue) stanno agli ultimi posti -IlSussidiario.net

Chi ancora nutrive dubbi sul fatto che in Italia più che in altri Paesi è aperta una questione industriale, anzi manifatturiera, dovrebbe rileggere quel che ha detto venerdì scorso **il Governatore della Banca d'Italia nelle sue Considerazioni finali alla relazione annuale.** Ecco i passaggi fondamentali nel capitolo dedicato alla economia italiana. *“Nel 2024 il Pil è aumentato dello 0,7 per cento, accompagnato da una situazione occupazionale particolarmente favorevole. Tuttavia, la produttività del lavoro è diminuita e le esportazioni di beni hanno subito un calo. La domanda interna è cresciuta a ritmi contenuti. Le famiglie hanno mantenuto un atteggiamento prudente, limitando l'espansione dei consumi allo 0,4 per cento, nonostante un incremento dell'1,3 del reddito disponibile. Nella manifattura il valore aggiunto è diminuito dello 0,7 per cento, risentendo anche della crescente concorrenza internazionale. Il resto del settore privato ha invece registrato una crescita dell'1 per cento”.* **Dunque, la manifattura non è solo in ristagno, è in regresso.** I dazi non c'entrano, non ancora. Se Donald Trump non cambia di nuovo idea, le tariffe sulle esportazioni verso gli Stati Uniti “potrebbero sottrarre quasi un punto percentuale alla crescita mondiale nell'arco di un biennio. Negli Stati Uniti, l'effetto stimato è circa il doppio”, ha detto Panetta. E ancora: *“I dazi potrebbero comportare una minore domanda di lavoro e un aumento delle pressioni inflazionistiche, in una fase già caratterizzata da aspettative di inflazione in rialzo. Stanno inoltre incidendo negativamente sulla fiducia di famiglie e imprese, con possibili ripercussioni su consumi e investimenti. I dazi oggi in vigore potrebbero ridurre il commercio internazionale di circa il 5 per cento, dando avvio a una riconfigurazione delle filiere produttive globali”.* In Italia, tuttavia, **“il problema centrale rimane la produttività – nella manifattura come nel resto dell'economia. Gli incrementi finora conseguiti sono incoraggianti, ma non bastano a sostenere lo sviluppo del Paese. Il basso livello dei salari riflette questa debolezza: fino alla pandemia, l'aumento era stato appena del 6 per cento. Il successivo shock inflazionistico ha riportato i salari reali al di sotto di quelli del 2000, nonostante il recupero in atto dallo scorso anno. Per garantire un aumento duraturo delle retribuzioni è indispensabile rilanciare la produttività e la crescita attraverso l'innovazione, l'accumulazione di capitale e un'azione pubblica incisiva”.** **La produttività del lavoro è troppo bassa anche nell'insieme dell'Ue,** sottolinea la Banca d'Italia. *“Negli ultimi trent'anni è cresciuta del 40 per cento, oltre 25 punti percentuali in meno degli Stati Uniti. Dal 2019 il divario si è ampliato: in Europa la produttività è aumentata del 2 per cento, contro il 10 negli Stati Uniti, dove è stata sospinta soprattutto dai settori a tecnologia avanzata”.* **La difficoltà di innovare è la tara che colpisce l'industria europea nel suo insieme. Ma l'Italia sta peggio.** Se prendiamo la spesa in ricerca e sviluppo, l'Italia è indietro rispetto a Francia e Germania e alla media europea come



mostra una tabella molto chiara, ciò riguarda il settore pubblico come quello privato. **Martedì scorso era toccato al Presidente della Confindustria lanciare il suo grido di dolore.** *“Al netto dell’effetto dei dazi, dopo due anni di flessione della produzione, l’industria italiana è in forte sofferenza è ancora frenata da troppi ostacoli, che riducono la competitività delle imprese rispetto a quelle di Paesi con regole, sistemi fiscali e infrastrutture più favorevoli”.* E ha aggiunto: *“Troppo spesso in Italia vengono scambiati i successi delle imprese come effetto di grandi strategie di sviluppo che, invece, non ci sono state. Il nostro Paese e le nostre realtà imprenditoriali hanno tutte le carte in regola per farcela. Ma bisogna cambiare prospettiva. Anzi, ribaltarla”.* **Sia Orsini, sia Panetta hanno messo in risalto che ridurre il costo dell’energia è una priorità.** Giorgia Meloni ha promesso un intervento anche se non il disaccoppiamento dai prezzi del gas che fanno da riferimento all’intero sistema, come chiesto dagli industriali privati. Su questo c’è un contrasto aperto come le imprese produttrici per lo più pubbliche a cominciare dall’Enel, che appare oggi insormontabile. **Tuttavia, non bastano interventi settoriali, occorre un vero e proprio piano industriale** sul quale Orsini ha **chiamato al confronto Governo e parti sociali.** In questo ambito va affrontato il problema salariale che è “un problema nazionale”. Colpiva sentirlo dire non dai sindacati, ma dai datori di lavoro. Confindustria e poi Banca d’Italia: tra martedì e venerdì scorso la politica ha preso atto di quale dovrebbe essere la priorità in questo 2025 nel quale matura l’esigenza di un **“cambio di modello” come l’ha chiamato Panetta, in Europa e in Italia.** Vedremo se sono state parole nel deserto. Guardando i giornali del giorno dopo sembra di sì, ma non vogliamo essere pessimisti proprio noi. Lasciamo ai gufi le tenebre della notte.

~

Paola Pica – Cavallari (Upb): «Il debito? Aumenta anche senza far nulla» – Corriere della sera

Se non prendessimo alcuna iniziativa, in nessuna direzione, il debito pubblico italiano, che oggi sfiora i 3 mila miliardi, si fermerebbe? No, **non farebbe che peggiorare.** Lo ha spiegato l’economista **Lilia Cavallari, presidente dell’Ufficio parlamentare di bilancio (Upb)** e del Network delle Istituzioni fiscali indipendenti dell’Ue, a un’attenta platea del Festival internazionale dell’Economia, dove è intervenuta con **Carlo Favero**, professore alla Bocconi, a *«I dialoghi della Voce»*. *«Riduzione e invecchiamento della popolazione — ha detto — hanno un impatto rilevante sul bilancio dello Stato: sia sul lato della crescita, per la contrazione della popolazione attiva, sia su quello della spesa, in particolare previdenziale e sanitaria. La sfida sarà garantire i servizi pubblici mantenendo l’equilibrio dei conti. L’inazione peggiorerebbe il disavanzo e, di conseguenza, la traiettoria del debito».* **Il picco dell’incidenza dell’andamento demografico sulla spesa per sanità e pensioni lo si avrà nel 2044.** *«Dopo la pandemia, abbiamo visto una crescita del Pil che ha in parte recuperato l’andamento del debito, ma ora l’effetto si sta esaurendo».* Cavallari ha ricordato l’appuntamento imminente, **l’11 giugno, con la Relazione annuale dell’Upb.** La relazione analizzerà gli andamenti e le prospettive dei conti pubblici nel contesto del nuovo Patto di stabilità, con particolare attenzione agli impegni assunti, appunto, **con il piano strutturale di bilancio con il quale l’Italia è impegnata in un percorso lungo (7 anni) e continuativo.** approvato a gennaio. *«Il giudizio sul piano è positivo Si configura un sentiero di riduzione graduale del debito».*



Mario Rusciano – Il lavoro che nessuno difende- Corriere del Mezzogiorno

Il mondo del lavoro è in fermento per diverse ragioni, nel bene e nel male: nuove leggi, atteggiamenti governativi, altalenante dinamismo sindacale. Ultimamente vari fattori — purtroppo tra loro divergenti e con differenze Nord/Sud — dominano lo scenario politico-sindacale. Anzitutto **il vivace dibattito sulla consultazione referendaria dell'8-9 giugno**. I cittadini avveduti, per curare la democrazia malata, andranno in massa a votare: dicendo «Si» oppure «No». Governo e destra A1 di là dei contenuti della legge, Governo e destra s'augurano che, con l'astensione, la democrazia agonizzi. Perciò adesso la "terapia intensiva" è il "voto" del 50% + 1 degli aventi diritto. Altro fattore di rilievo è **la recente approvazione della legge 762025 sulla "partecipazione dei lavoratori alla gestione, al capitale e agli utili delle imprese"**. Legge importante d'attuazione dell'art. 46 della Costituzione. Essa nasce dall'iniziativa della Cisl, la confederazione sindacale negli ultimi tempi vicina alle posizioni governative. Tanto che l'approvazione si è avuta in tempi insolitamente rapidi, grazie a coesione e solidità della destra. Aldilà dei contenuti della legge, Governo e maggioranza parlamentare hanno fatto una mossa politicamente significativa. Perché, come s'intuisce, **alla «partecipazione» s'accompagna la riduzione della «conflittualità»**, isolando così le due Confederazioni con le quali Giorgia Meloni non intende dialogare: Cgil e Uil. **Perfettamente riuscita così la rottura dell'unità sindacale, vera sciagura per i lavoratori**. Così la Cisl s'è fatta la legge sulla partecipazione «da sola»; la Cgil s'è fatto il referendum «da sola»; L'Uil per ora sta a guardare. Peggio di così... Sia chiaro: **in teoria, la partecipazione dei lavoratori all'andamento dell'impresa non è affatto un'idea balzana**. Anzi potrebbe contribuire allo sviluppo delle aziende, all'innovazione dei processi produttivi e quindi alla crescita economica complessiva del Paese. Tutto sta a vedere se la legge approvata — versione alleggerita rispetto all'iniziale proposta Cisl — funzionerà nella pratica. È infatti **basata più sulla semplice «facoltà» dell'imprenditore che sul «diritto» dei lavoratori alla partecipazione**. Inoltre uno scoglio giuridicamente non piccolo è il frequente **rinvio delle disposizioni della stessa legge a contratti collettivi e a rappresentanze sindacali** non meglio definite per mancanza d'una legge. Chiaramente una legge sulla partecipazione senza una legge sull'effettiva rappresentanza sociale e sull'efficacia della contrattazione significa, come si dice, mettere il carro davanti ai buoi. Se a ciò s'aggiunge che **gli imprenditori sono tutt'altro che entusiasti d'aprire le loro aziende alla partecipazione dei lavoratori** — e mal sopportano financo le leggi che già prevedono «informazione» e «consultazione» sindacale in determinate circostanze — non pare prevedibile un gran successo della nuova legge. **Occorre però attendere almeno un certo periodo di rodaggio**. È tuttavia abbastanza strano che — nell'Assemblea della Confindustria della scorsa settimana — il Presidente Orsini non pare abbia menzionato la nuova legge sulla partecipazione. Che invece, nell'intenzione dei promotori, dovrebbe rivoluzionare le relazioni industriali in Italia. **Orsini ha piuttosto insistito sulla necessità d'un «patto sociale»**, strada maestra per la crescita economico-produttiva dell'Italia, specie in questo tempo di grandi trasformazioni tecnologiche e di sconvolgimenti geopolitici — dazi e quant'altro — che si ripercuoteranno sul nostro Paese, con gravi effetti anche sul Mezzogiorno. Non è secondario che tale proposta abbia tempestivamente incontrato il parere favorevole di **Renato Brunetta, Presidente del Cnel**, l'organismo di rilevanza costituzionale in cui, assieme a esperti, siedono rappresentanti degli imprenditori, dei lavoratori e del Governo. Tra l'altro è difficile che la partecipazione dei lavoratori all'impresa **possa realmente legittimarsi senza**



una concertazione sociale a livello istituzionale. E così quella «concertazione» — immeritabilmente bistrattata — scacciata dalla porta, pare rientrare dalla finestra. E la stessa concertazione spesso chiesta **«unitariamente» dalle tre maggiori Confederazioni** e altrettanto spesso respinta dalla Presidente Meloni. Peraltro, siccome la concertazione non può che essere triangolare — Governo/imprenditori/ sindacati — difficilmente potrà rinascere. Difatti nell'esperienza italiana la concertazione ha sempre avuto effetti positivi sull'economia del Paese grazie al solido accordo di tutti gli attori protagonisti. Oggi non è così: il Governo, nella sbornia del presunto buon andamento dell'economia — incurante del lavoro «povero» e «precario» — non la vuole. **L'unità sindacale è tuttora un miraggio.** E forse, tra gli stessi imprenditori, non tutti la pensano come Orsini. Come dicevo all'inizio, i fattori di fermento del mondo del lavoro divergono sensibilmente: **il contrario di quanto richiederebbe la salvaguardia dei diritti e della dignità dei lavoratori e la vera crescita del Paese.** Ma per il Governo tutto va alla grande. Mah.

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it